

Urban security, approvvigionamento alimentare, carestia e scarsità delle risorse in chiave storico-economica

D O N A T E L L A S T R A N G I O
Università di Roma 'La Sapienza'

1. Introduzione. Perché affrontare queste tematiche? Qual è l'obiettivo di questo lavoro? La motivazione principale scaturisce dalla necessità di riflettere su temi che, anche se apparentemente diversi sono strettamente collegati tra loro ed appare estremamente stimolante riprendere il filo del dibattito che hanno provocato. Domanda e offerta di cibo, soggetta a speculazione, rialzo dei prezzi con potenziale carestia dei beni alimentari di base, istanze politiche particolaristiche e nazionalistiche (più evidenti in un mondo globalizzato) condizioni di crescente scarsità tra terre coltivabili e acqua: certamente sono argomenti che possono essere trattati da varie angolature e discipline costituendo un problema, quello dell'approvvigionamento alimentare e della sicurezza, quanto mai centrale, oggi, soprattutto per i paesi in via di sviluppo. Questo tema è stato ampiamente trattato per l'età preindustriale per quanto riguarda la storia economica (Tilly 1984; Clement 1999; Marin, Virlovet 2003)¹, ma allo stesso tempo potrebbe aprire nuove linee di ricerca per la stessa inserendovi ulteriori argomentazioni e chiavi di lettura: dal significato politico del cibo, che ha scatenato nel passato e continua a scatenare rivolte per la fame (si vedano le rivolte per le crisi alimentari ad Haiti e in Etiopia del 2007 e del 2008 e le più recenti in Tunisia, in Algeria e in Egitto del 2011, dovute ad un rincaro dei prezzi del pane e dei generi alimentari di prima necessità) alla costituzione di organizzazioni stabili annonarie per il controllo dell'approvvigionamento alimentare verso le città, ad un ripensamento della cooperazione internazionale contemporanea e alla ricerca di un nuovo o di nuovi paradigmi dello sviluppo per il benessere dell'umanità.

A testimonianza dell'attualità del tema, in un recente lavoro, Valentin Zahrt (2011) sottolinea come siano vaghi i contorni della 'sicurezza alimentare' che fanno riferimento a varie problematiche come a quelle del rispetto di norme igieniche basilari o a quelle di carattere protezionistico o all'aumento dei prezzi nel mercato delle materie prime. Per quest'ultimo caso, l'autore sottolinea che sarebbe legittimo per l'Unione europea agire da calmiera della 'speculazione'. Rispetto alle fame nel mondo sarebbe meglio combatterla investendo nella produttività agricola e nei paesi in via di sviluppo.

I beni alimentari di base, comprensivi dei prodotti cerealicoli, rappresentarono le merci senz'altro più importanti sia sotto l'aspetto produttivo che nella vita economica delle società preindustriali. Essi rappresentarono, come ha sottolineato Braudel (1975, 458), non solo la merce principale del settore agricolo ma attraverso

so il loro valore mercantile, i prezzi, influirono in modo determinante sul reddito e sulla distribuzione di esso in quelle società.

Con la Rivoluzione industriale, però, si è venuta definendo una teoria economica che ha investito la totalità delle risorse globali e accompagnato la lotta degli uomini contro la scarsità. Tale teoria, quindi, si è ben presto confrontata col problema della loro limitatezza relativa: dalla questione della sovrappopolazione in Malthus a quella dell'esaurimento energetico di Stanley Jevons, fino all'esaurimento generalizzato dell'ospitalità terrestre nei modelli contemporanei di analisi del cambiamento climatico. Dunque, contrariamente a un'idea assai diffusa, non c'è dubbio che la teoria economica abbia di fatto ammesso la finitudine del mondo e della natura: ad esempio, l'economia dell'ambiente, che ha messo gli strumenti economici al servizio delle questioni ecologiche, è una disciplina in piena espansione. Questo contributo si pone l'obiettivo di scandagliare alcune problematiche distinguendo carestia e scarsità e valutando alla luce di alcune riflessioni che provengono anche da altri campi, quale interpretazione dare e che risposte possono offrire al problema della lotta alla povertà.

2. Fame e carestia attraverso il pensiero di alcuni economisti classici: Smith e Malthus. La povertà tecnologica che caratterizzava i sistemi economici preindustriali (e caratterizza oggi i paesi in via di sviluppo) non solo imponeva la bassa produttività, ma rendeva la produzione agricola estremamente condizionata dall'ostilità o quantomeno dalle incertezze del clima (Ò Gráda, 2009, 269-274). Pertanto la carenza più o meno marcata dei beni di consumo alimentare costituiva una aspettativa che non tardava a realizzarsi ciclicamente (Strangio 1998). Braudel, a questo riguardo, ha scritto che: «per interi secoli la carestia si ripresenta con tale insistenza da incorporarsi al regime biologico degli uomini: è una struttura della loro vita quotidiana. Carovita e penuria di viveri sono, infatti, costanti e familiari alla stessa Europa che è pure per certi aspetti privilegiata» (Braudel 1993, 45).

Le autorità dell'epoca erano ben consapevoli, e non a caso, dell'importanza del mercato dei beni alimentari e soprattutto del grano che era sottoposto ad un minuzioso monitoraggio attraverso normative specifiche e organi amministrativi e finanziari appositamente creati. Si controllava il procedere della coltura, se ne prevedeva il raccolto e la compatibilità con le previsioni sulla domanda al fine di valutare la disponibilità delle riserve in grano e in moneta, in modo da fare fronte agli eventuali acquisti per intervenire sul mercato.

In *La ricchezza delle nazioni* Smith descrive quattro differenti condizioni che provocavano carestia e fame nell'Europa del Settecento. La prima era dovuta ad una rapida diminuzione dei salari; come si verificò nel Bengala nel 1770 quando era sotto il dominio oppressivo della Compagnia delle Indie Orientali (Smith 1976, I, 58-59). La seconda si verificò quando l'interruzione di ogni commercio e comunicazione, provocando forti variazioni nei prezzi del grano, ne impediva i trasporti e quindi il regolare approvvigionamento da una regione all'altra; come è accaduto in Inghilterra fino al XV secolo. La terza è riferibile al caso in cui le entrate generali di uno stato che dipendeva dalle importazioni di generi alimentari declinavano: ad

esempio, il caso dell'Olanda qualora le sue ricchezze fossero venute meno. La quarta poteva verificarsi anche in un paese in cui vigeva un sistema di libero scambio nel quale sopraggiungeva una scarsità di risorse (dovuta solitamente ad una guerra o al cattivo tempo); in questo caso un intervento improprio del governo contribuiva ad aggravare quella scarsità inducendo carestie di più grave entità, se non condizioni di vera e propria fame. Come scrive ancora Smith: «Chiunque esamini con attenzione la storia della presente carestia e delle fami, che hanno travagliato alcune parti di Europa durante il corso del presente o dei due precedenti secoli, [...] troverà [...] che una carestia non è mai derivata da alcuna combinazione tra trafficanti di grano nell'interno del paese, non da alcun'altra cagione se non da una reale scarsità del grano cagionata alle volte forse ed in alcuni particolari luoghi dai guasti della guerra, ma nel massimo numero dei casi senza dubbio dai cattivi anni, e che una fame non è mai derivata da alcun'altra cagione se non dalla violenza del governo, il quale ha tentato con mezzi disacconci di rimediare gl'inconvenienti di una carestia» (Smith 1976, II, 412).

Ancora qualche riflessione sulla 'carestia', come categoria dell'analisi economica.

Le ragioni per cui le fasi di penuria più o meno accentuate di beni alimentari sono spesso apparse come eccezioni drammatiche rispetto alla realizzazione degli obiettivi delle politiche economiche del grano vanno ricercate nell'uso che è stato fatto dalla storiografia del concetto economico di carestia.

Gli storici, in particolare quelli dell'età preindustriale, hanno usato questo termine nel suo significato più generico di assenza di cibo, evitando di affrontare un indispensabile processo di chiarificazione concettuale (Devereux 1993, 9-19; Ó Gráda 2009; Alfani 2010, 81-86).

Ma i limiti dell'analisi storico-economica sono normalmente paralleli a quelli della elaborazione economica; ciascuno di questi due modelli di interpretazione della realtà si nutre delle concettualizzazioni dell'altro, e questo rapporto emerge in modo particolarmente chiaro proprio nella storia dell'analisi delle ragioni e degli effetti della penuria di cibo.

Smith sosteneva che il libero commercio del grano rappresentava la condizione migliore affinché fossero minimizzati gli effetti negativi di una carestia, indipendentemente dalla sua gravità: «la libertà senza limiti e senza restrizioni del commercio del grano come è il solo efficace mezzo preventivo delle miserie della fame, così è il miglior palliativo degl'inconvenienti della carestia» (Smith 1976, II, 413).

L'avversione di Smith verso le politiche di controllo del mercato del grano a favore del libero scambio non rappresentava una posizione isolata. Si inseriva nel più ampio contesto illuministico dell'Europa settecentesca in cui la diffusione di proposte di politica economica di carattere liberistico trovava ragione nel superamento di modelli economici ereditati dal passato, dei quali si sottolineava sempre più l'inadeguatezza. Per Smith, quindi, la svolta era costituita proprio dall'affermazione della «libertà economica, cioè il principio della libera concorrenza regolata da leggi di mercato universalmente riconosciute, rispettate e politicamente imposte» (Palermo 1997, 63).

Sono evidenti le valenze innovative di queste considerazioni traducibili, ai gior-

ni nostri, col fatto che la crisi alimentare ed energetica a livello mondiale ci ricorda, in termini inequivocabili, il rapporto principale che deve sussistere tra distribuzione dei mezzi di sussistenza e ripartizione del diritto di sussistere tra ecologia e democrazia. Da questo punto di vista lo sviluppo umano non potrà essere sostenibile se non sarà democratico e se non assicurerà a ognuno il diritto di sussistere, come più recentemente ha sostenuto Sen (2001). Sen sottolinea come non sia sufficiente prestare attenzione agli ammontari di beni a disposizione dell'individuo dovendo accertare se questi abbia la capacità di servirsene in modo da soddisfare i propri bisogni effettivi, non solo materiali, e tali da garantirgli l'obiettivo dello stare bene. Esiste una forte complementarità fra democrazia e mercato, se sistema politico e sistema economico si sostengono tanto che le società nazionali sono caratterizzate da diversi sistemi di equità; tanto è vero che questi ultimi sono manipolabili da parte della democrazia allo scopo di accrescerne l'accettabilità (Fitoussi 2004, 26-31, 38-47). D'altronde è difficile immaginare una decisione politica priva di conseguenze sui redditi di almeno una categoria di attori economici: ciò però implicherebbe un esame ben più ampio del sistema economico contrapponendo e ampliando il discorso a concetti legati al rapporto decrescita ed ineguaglianze (Fitoussi 2009).

La corsa fra produzione alimentare e popolazione mondiale si è dimostrata molto tenace nonostante i dati che l'avvalorano siano relativamente scarsi. A questo riguardo, ancora tra i classici, Malthus, due secoli fa, pensava che la produzione stesse perdendo la corsa e che dal conseguente squilibrio nel rapporto fra incremento naturale della popolazione e del cibo disponibile sarebbero derivati terribili disastri (è del 1798 la prima edizione del suo famoso *Saggio sul principio di popolazione*). Oggi il numero degli esseri umani si è accresciuto di ben sei volte e la produzione e il consumo pro capite di cibo sono molto più alti che ai suoi tempi e questo aumento è stato accompagnato da un miglioramento senza precedenti delle condizioni generali di vita.

Malthus scriveva che: «la popolazione, quando non è frenata, aumenta in progressione geometrica. La sussistenza aumenta soltanto in progressione aritmetica. Una familiarità anche superficiale con i numeri mostrerà l'immensità del primo potere a paragone con il secondo» (Malthus 1977a, 13). Il bisogno di cibo, il fatto sperimentato che la popolazione aumenta quando aumentano i mezzi di sussistenza e la constatazione che la produttività del suolo è decrescente faranno sì che ad un certo stadio di sviluppo l'incremento della popolazione sarà superiore all'incremento della produzione di cibo. Si sosteneva che il principio della produttività decrescente del suolo è proprio ciò che sta a fondamento dello squilibrio tra popolazione e sussistenze². La necessità di soddisfare i bisogni di una popolazione crescente avrebbe spinto ad impiegare terreni sempre meno fertili e intensificare l'impiego di quelli già messi a coltura col risultato che uguali incrementi di produzione avrebbero richiesto via via un maggiore impiego di fattori produttivi. Malthus fu esplicito al riguardo:

Prendendo in esame una singola tenuta agricola nessuno oserebbe affermare che sarà sempre possibile aumentare la produzione in misura sufficiente per provvedere alle necessità di una popolazione che aumenti al tasso osservato in alcuni periodi di venti o trenta anni

consecutivi in alcuni paesi. Si sarebbe costretti a riconoscere che non sarebbe neppure possibile ottenere che, in determinati periodi, l'aggiunta di beni necessari prodotti dal suolo avvenga ad un tasso di crescita costante, che è il tasso che può essere ipotizzabile nell'ipotesi più ottimistica; e che, se fosse sempre possibile porre profittevolmente in azione la capacità del suolo, le aggiunte alla produzione, dopo poco tempo e prescindendo da nuove invenzioni, sarebbero costantemente decrescenti, finché dopo un periodo non molto lungo, gli sforzi di un lavoratore addizionale, non produrrebbero neanche le sussistenze necessarie al suo mantenimento. Ma in questo caso, ciò che è vero per una singola tenuta agricola deve essere vero anche per tutta la terra, da cui si traggono le cose necessarie per mantenere la popolazione effettiva (Malthus 1977b, 218).

La decrescente produttività del suolo, dovuta all'estensione delle colture a terreni sempre meno fertili o alla loro intensificazione su quelli già coltivati, consente a Malthus di giustificare lo squilibrio come connaturato alla natura delle cose.

L'analisi di Malthus fu anche utilizzata per trovare una giustificazione di ordine naturale e non sociale alla povertà: all'origine della costrizione dei lavoratori al salario di sussistenza e dell'impossibilità di espandere sistematicamente la base produttiva vi sono i rendimenti decrescenti³.

La povertà avrebbe quindi nella natura la sua origine e non in una distribuzione del reddito squilibrata a favore delle classi agiate. Ciò portò a considerare negativamente le politiche assistenziali a favore dei poveri che avrebbero prodotto un effetto perverso; anziché alleviare la condizione di miseria di una parte della popolazione avrebbero finito per aggravarla e per produrre nuova povertà, favorendo l'aumento della popolazione senza far crescere i mezzi per mantenerla (Malthus 1977a, 51).

Malthus ritenne di aver dimostrato l'illusorietà dei propositi di quei riformatori che volevano cambiare il destino di quelle «persone infelici che nella grande lotteria della vita hanno estratto un biglietto perdente» (Malthus 1977a, 103); un destino che, nella sua visione, è il risultato di quella legge naturale che rende l'offerta di alimenti insufficiente rispetto alla domanda di essi, e per il quale, quindi, è inutile incolpare le istituzioni umane, poiché sebbene «possano sembrare le cause ovvie e importanti di tanti mali dell'umanità, esse sono invece lievi e superficiali, sono semplici piume che galleggiano sulla superficie» (Malthus 1977a, 92).

3. I marginalisti e la scarsità delle risorse: Stanley Jevons. Il vero fattore determinante dello sviluppo umano dal 1800 in poi è stato, come è noto, la velocità irrefrenabile delle conquiste tecnologiche: il tasso di crescita del progresso tecnico prima dell'Ottocento si situava molto al di sotto dello 0,05% all'anno e cioè circa un trentesimo dei tassi moderni. Dunque la Rivoluzione industriale costituisce la prima rottura dell'economia umana con l'economia naturale.

I dati raccolti dallo storico economico Angus Maddison permettono di convincersi della validità di questa constatazione. Maddison calcola che con l'accelerazione della crescita demografica a partire dal 1820 il livello di vita medio mondiale è esploso raddoppiando una prima volta tra il 1820 ed il 1900 e una seconda tra il 1900 e il 1950 per poi triplicare negli anni compresi tra il 1950 ed il 2000. Il risultato è che tra il 1990 ed il 2000 il reddito medio pro capite del pianeta è aumentato quasi cinque volte di più che tra l'anno 1 ed il 1820 (Maddison 2008).

Ancora, Stanley Jevons è rimasto nella storia della scienza economica come uno dei padri dell'analisi marginale eppure a renderlo noto al pubblico britannico è stata la sua analisi della dipendenza dell'economia britannica dal carbone a buon mercato ma esauribile in *The Coal Question* del 1865 (Jevons 2007). Per questo occupa un posto particolare nella storia del pensiero economico con la scuola dei marginalisti, i cui padri fondatori furono insieme a Jevons, Carl Menger e Léon Walras. Di fronte alla rapida industrializzazione del XIX secolo la terra non rappresenta più per loro un fattore limitativo della crescita; è sufficiente che il capitale aumenti allo stesso ritmo della popolazione perché la produzione continui ad aumentare ad egual ritmo (legge dei rendimenti di scala costanti). Così non vi è alcuna fatalità che impedisca al capitale di crescere perché essendo una sovrastruttura è prodotto dall'uomo. Ciò che resta stazionario nei marginalisti è il reddito pro capite (il livello di vita) giacché se la produzione aumenta al pari della popolazione la produzione pro capite non cambia. Quel che fa Jevons è trovare altrove, non nella terra, un fattore che limiti la produzione. Questo fattore non è più un fondo la cui produzione, per quanto limitata, possa essere rinnovata ogni anno, bensì uno stock, quello delle risorse minerarie, la cui prospettiva di esaurimento fa intravedere un avvenire ben più cupo di quello anticipato dai classici: il declino.

Jevons formula il paradosso che porta il suo nome e che conserva tutta la sua pertinenza per la comprensione dei modelli di esaurimento generalizzato dell'ospitalità terrestre: l'incremento dell'efficacia tecnologica nell'utilizzo di una risorsa naturale come il carbone non riduce la domanda di questa risorsa ma al contrario l'accresce. Il consumo è in un certo senso scatenato dall'accelerazione tecnologica proprio perché esso comporta un abbassamento dei costi. La domanda è allora trascinata in una corsa che demoltiplica l'impatto del consumo sulle risorse naturali e abbrevia in realtà il tempo che separa il sistema economico dal declino: il sistema economico moltiplica il valore e l'efficacia della risorsa principale. Questo accresce indefinitamente la nostra ricchezza e i nostri mezzi di sussistenza inducendo ad un'espansione di popolazione, produzioni e scambi che è motivo di apprezzamento nel presente ma ci conduce per forza di cose verso una fine prematura. Si dovrà attendere fino agli anni Venti e Trenta perché l'intuizione di Jevons venga inquadrata in maniera analitica. L'incidenza delle attività economiche umane sulle risorse esauribili e sull'ambiente troverà i propri fondamenti analitici nei lavori di Ramsey (1928) e Pigou (1912; 1928). In sostanza all'inizio del XX secolo la scienza economica aveva già perfettamente integrato le questioni delle scarsità delle risorse e della fragilità ecologica della modalità produttiva capitalistica.

Questi elementi riaffiorarono prepotentemente col rapporto Meadows del 1972, commissionato dal Club di Roma a una équipe di ricercatori del MIT, che individuava i motivi di inquietudine nella crescita esponenziale della popolazione, dell'industrializzazione della produzione dei mezzi di sussistenza, dell'inquinamento e dell'esaurimento delle risorse naturali. Non è un caso l'emergere di questo dibattito in un dato periodo storico: la fine della *golden age* e del paradigma dello sviluppo economico che aveva sorretto le sorti del mondo rinato dopo la fine della seconda guerra mondiale.

4. Dal Club di Roma al Millennium Goals. Il Club di Roma, fondato nel 1968 dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King, insieme a premi Nobel leader politici e intellettuali, alimenteranno questo dibattito. Il nome del gruppo nasce dal fatto che la prima riunione venne fatta a Roma presso la sede dell'Accademia dei Lincei. È un'associazione non governativa, *no profit* di tutti i cinque continenti e la sua missione è di agire come catalizzatore dei cambiamenti globali, individuando i principali problemi che l'umanità si troverà ad affrontare, analizzandoli in un contesto mondiale. Conquistò l'attenzione dell'opinione pubblica perché il rapporto del 1972 prediceva che la crescita economica non potesse continuare indefinitamente a causa della limitata disponibilità di risorse naturali, specialmente petrolio, e dalle limitate capacità di assorbimento degli inquinanti da parte del pianeta; la crisi petrolifera del 1973 catalizzò ulteriormente l'attenzione. Solo pochi analisti degli equilibri tra disponibilità ed impiego di risorse naturali avrebbero continuato nei decenni successivi ad ispirare il proprio lavoro di indagine e prospezione al teorema del MIT, tra questi: Lester Brown, negli Stati Uniti, e Antonio Saltini (2009), in Italia.

Le conclusioni principali de *I limiti dello sviluppo* sono due e cioè: a) che se la tendenza nelle cinque crescite esponenziali identificate (crescita esponenziale della popolazione, dell'industrializzazione, della produzione dei mezzi di sussistenza, dell'inquinamento e dell'esaurimento delle risorse naturali) dovesse proseguire, il pianeta avrebbe raggiunto i limiti della crescita nel corso del prossimo secolo; b) che nondimeno sarebbe possibile sfuggire al disastro se si riuscissero a definire le condizioni di una stabilità economica ed ecologica sostenibile a lungo termine.

In *Limit of Growth: the 30 Year Update*, pubblicato nel 2004, di Meadows Randers gli stessi ricercatori riconoscono di essere più pessimisti di quanto non lo fossero nel 1972 ma, al tempo stesso, modificano le loro conclusioni e affermano che è verosimile che si possa compiere una transazione globale verso una società sostenibile senza ridurre né la popolazione, né il prodotto industriale.

Nel 1974, in occasione della conferenza mondiale dell'alimentazione di Roma, l'allora segretario di stato degli Usa, Henry Kissinger, espresse, nel suo celebre intervento, la promessa per cui, nell'arco di dieci anni, non ci sarebbe stato più alcun uomo, donna o bambino che sarebbe andato a letto affamato: venti anni dopo, durante un'altra Conferenza alimentare (esattamente nel 1996) nei paesi in via di sviluppo erano ancora 800 milioni le vite su cui incombeva la minaccia della fame, ciò perché, dal 1974, non fu elaborato alcun piano strategico.

La fame o carenza di sicurezza alimentare costituisce l'indicatore supremo della povertà.

Negli ultimi anni a questo riguardo è importante evidenziare ciò che fu deciso a New York, nel settembre del 2000, quando 189 capi di stato e di governo si riunirono per il vertice del Millennio delle Nazioni Unite, dove fu stilato un patto mondiale per la riduzione della povertà sottoscrivendo una dichiarazione conclusiva con otto obiettivi di sviluppo del millennio (*Millennium Development Goals*) da realizzarsi entro il 2015.⁴ In quella sede sia i paesi più industrializzati che quelli in via di sviluppo si sono impegnati, rispettivamente, i primi ad erogare maggiori aiuti ed a

ridurre in modo sensibile il debito aumentando le opportunità commerciali e tecnologiche dei paesi poveri, i secondi a migliorare il proprio modo di governare, rafforzando le proprie istituzioni ed adottando maggiori misure a favore delle classi meno abbienti. Purtroppo, da come si stanno svolgendo le cose, difficilmente saranno raggiunti gli obiettivi!

5. Povertà, fame, carestia e la diffusione del microcredito. È molto forte il legame con l'aspetto economico e le sue implicazioni e come oggi il concetto di sostenibilità abbia acquistato un ruolo sempre più importante; da non sottovalutare gli aspetti sociali che emergono dal rapporto con povertà e miseria come hanno sostenuto sotto diversi aspetti Sen e Sylos Labini in due loro recenti contributi (Sen 2007; Sylos Labini 2007). Sen in particolare ha ampliato il concetto di carestia che si interseca con la povertà e la miseria; il nesso tra povertà e miseria è tutto fuorché universale anche perché l'analisi empirica riconosce notevoli difficoltà che tale legame sia diretto e universale e lo stesso vale per il nesso povertà e violenza: ridurre le asimmetrie del potere politico mondiale (in misura legata all'architettura del mondo concepita in un contesto particolare quale quello degli anni Quaranta del Novecento) così come quelle in termini di potere economico potrebbe essere utile. Sylos Labini sottolinea che lo sviluppo determina una crescita della popolazione; tale crescita, che già la miseria fomenta, e che è favorita soprattutto nei paesi più poveri, finisce con l'ostacolare lo stesso suo processo; così una spinta viene data a questi paesi dalle migrazioni che alleggeriscono la pressione demografica e aiutano i paesi di provenienza con le rimesse. Mano a mano che i paesi arretrati riescono ad avviare un vigoroso processo di sviluppo, come è avvenuto in Cina e in India, entrano nella categoria dei paesi che consumano risorse e inquinano in misura sempre maggiore. Quindi i paesi avanzati dovrebbero moltiplicare gli sforzi di intesa con i paesi in via di sviluppo per la ricerca di nuove fonti di energia e di beni di consumo e fornire, laddove ve n'è reale bisogno, aiuti 'reali' e non solo finanziari che, il più delle volte sono fonte di corruzione. Sembra opportuno, anche se non è questa la sede più adatta, fare riferimento ai recenti studi di due docenti del Massachusetts Institute of Technology, Abhijit Banerjee ed Esther Duflo (2011), che oltre a rifiutare le grandi generalizzazioni legate alla povertà offrono una serie di dati e forniscono risposte e soluzioni pratiche al problema. La premessa di questo loro lavoro è che il comportamento dei poveri risponde «a incentivi, dipende dall'informazione che hanno (con frequenza insufficiente o sbagliata), e alla grande razionalità con cui gestiscono gli enormi rischi che devono affrontare» (Naím 2011)⁵.

L'elaborazione teorica del concetto di carestia si è sviluppata nel corso del tempo in parallelo con la crescita della complessiva capacità di analizzare il funzionamento dei mercati dei beni di prima necessità, grazie anche alla definizione alla quale hanno contribuito economisti e demografi.

Gli storici hanno solitamente usato questo termine nel suo significato più generico di assenza di cibo, accompagnato normalmente dalla fame e dalla morte degli individui privi di nutrimento e preda delle malattie.

In particolare Smith e Malthus sono tra gli economisti classici che hanno elabo-

rato importanti teorie in tal senso, come già detto. Smith, in particolare, diede un primo fondamentale contributo per l'elaborazione di una definizione economica della carestia. Dalle sue riflessioni emerge una precisa differenza tra i concetti di carestia e di fame: una situazione, infatti, è quella del prezzo caro del grano, un'altra è, invece, quella della totale assenza di esso sul mercato. E non si tratta solo della descrizione di un succedersi di eventi concatenati tra loro e progressivamente sempre più gravi e pericolosi, ma piuttosto di situazioni dotate di valenze economiche ben distinte, che appaiono nella storia con differenti cause scatenanti e differenti conseguenze per la popolazione. Ad esempio Ò Gràda (2008) in un suo recente contributo evidenzia che il Bengala raggiunse un picco nella riduzione della mortalità tra i primi del Novecento e la carestia del 1943-44, da collegarsi ad un insieme di combinazioni come le poche variazioni avverse del tempo, un miglior rifornimento dall'estero e alcuni provvedimenti sociali (come salari leggermente più alti).

Passando in rassegna le teorizzazioni che attorno a questo problema sono state offerte dagli studiosi, tra le più recenti, quelle di Amartya Sen evidenziano la superficialità di definizioni che mettono in luce solo gli aspetti di un fenomeno che invece è molto complesso (Sen 1981, 39). Egli ha individuato e distinto due livelli di possibili situazioni e cioè: quando si sviluppa una situazione di assenza di cibo, un primo livello di fenomeni è caratterizzato dall'esistenza di uno stato diffuso di sottoalimentazione (*starvation*, nella sua terminologia) che può essere endemica e che può condurre alla morte; altra cosa è invece il sopraggiungere della vera e propria carestia (*famine*) che è una manifestazione molto più violenta e generalizzata dello stesso fenomeno con l'espansione dei morti.

Errata distribuzione e commercializzazione, prodotto di una precisa volontà economica, ossia politica economica, «entitlement approach» (validità del titolo) sono solo alcuni importanti elementi atti a giustificare e comprendere questo fenomeno.

Bisogna comunque sottolineare come il concetto di carestia deve essere distinto dalla scarsità di risorse in quanto rispetto a quest'ultimo è temporaneo ed episodico mentre il secondo è relativo al totale delle risorse il cui uso da parte dell'uomo ne impoverisce la disponibilità futura.

Ma questa analisi si arricchisce di ulteriori componenti messe in rilievo, anche nella recente enciclica *Caritas in veritate*, da papa Benedetto XVI che offre ulteriori spunti e riflessioni per la società di oggi.

«Lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità» (Benedetto XVI 2009, 36).

L'epoca della globalizzazione è caratterizzata da un'economia che risente di modelli competitivi legati a culture tra loro molto diverse. I comportamenti economico-imprenditoriali che ne derivano trovano prevalentemente un punto di incontro nel rispetto della giustizia commutativa. La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. «Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono. L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quello dello scambio contrattuale, ma diretta-

mente o indirettamente dimostra di avere bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita» (Benedetto XVI 2009, 39).

Quindi l'attività economica non può prescindere dalla gratuità che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti quindi non può essere delegata solo allo Stato. Serve pertanto un mercato nel quale possano liberamente operare in condizioni di pari opportunità imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto e ai vari tipi di impresa pubblica devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti di impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia.

Carità nella verità in questo caso significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che pur senza negare il profitto intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso.

La crisi rappresenta un punto di svolta, un punto critico che può avere dei risvolti positivi perché rappresenta l'arresto in un sistema che deve essere riformato e che deve trovare al suo interno nuovi e più efficienti percorsi. Proprio il momento complesso dal punto di vista economico di questi ultimi anni dà nuovo vigore alla lettura condivisa con le molte organizzazioni internazionali e nazionali che si occupano da tempo di analizzare la questione donne e scienza e tecnologia e innovazione in relazione al lavoro altamente qualificato, all'istruzione, alla società, alla produttività. Proprio perché gli attuali sistemi aziendali e le relative culture non sono più adeguati all'articolazione dell'odierna forza lavoro né alla complessità della società né alle sfide future; bisognerebbe avere la forza di uscire dai vecchi schemi e compiere una vera rivoluzione culturale per rendersi conto che le donne rappresentano una necessità economica (Sen, Dréze 1989; Sen 1987; Sen 1985; Hassan 1999; Yunus 2003; UN 2005; Nowak 2005). Le donne sono responsabili della metà della produzione mondiale di cibo e quando sono loro a controllare e pianificare il budget familiare le aspettative di vita dei bambini aumentano del 20%. Tuttavia beneficiano solo del 10% dei crediti erogabili e possiedono appena il 2% del terreno coltivabile. Le donne dovrebbero avere un maggiore rilievo nel campo agricolo che quasi sempre non è riconosciuto dovendo metterle in condizione di avere un più facile accesso alla terra e al credito. E relativamente a questo settore il microcredito, anche se non può considerarsi una panacea, è uno strumento finanziario di cui le donne sono le maggiori fruitrici in alcuni paesi in via di sviluppo.

Secondo i dati dell'UNPD (United Nations Development Programme) il 75% dei più poveri nel mondo è di genere femminile: le donne hanno inferiore accesso al credito degli uomini perché, ad esempio, in molti paesi sono escluse dalla linea ereditaria e dalla titolarità di beni o di terra; l'evidenza ha dimostrato che le donne tendono a restituire i prestiti ricevuti più degli uomini, sono affidabili nella gestione del credito e tendono a favorire l'intero nucleo familiare molto più dell'uomo quando è questi a gestire le entrate; per questo sono favorite nella scelta della clientela da parte delle organizzazioni del microcredito⁶.

Uno dei potenziali maggiori del microcredito è la sua capacità di promuovere il capitale sociale che lo studioso Bourdieu definisce come: «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione ad una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento» (Cecchi, Grando, Sabatini 2008, 36).

6. Conclusioni: una diversa prospettiva? In conclusione ciò che emerge da questa disamina è l'apporto, in chiave storico-economica a problemi quali l'approvvigionamento alimentare, la scarsità, la popolazione, la povertà che pur complessi si sono proposti, collegati tra loro, nel corso delle diverse periodizzazioni (Fogel 2004).

Il dibattito in questi anni si è arricchito notevolmente ma punti di riferimento irrinunciabili sono le disamine e le intuizioni dei classici da Smith a Malthus dalle quali siamo partiti fino alle più recenti riflessioni di Sen.

La globalizzazione del problema della fame è strettamente legato alla comparsa di un sistema alimentare globale nella seconda metà del XIX secolo (Venhaute 2011). La seconda metà del XX secolo con l'internazionalizzazione del sistema alimentare e la crisi degli anni Settanta del Novecento, come evidenziato nel paragrafo 4, ha comportato, l'apertura dei mercati agricoli e la specializzazione, come elementi necessari per lo sviluppo (Millman 1990, 307-8); la conseguente liberalizzazione del commercio agricolo e il massiccio *dumping* delle eccedenze alimentari ha contribuito ad una dipendenza maggiore del Sud del mondo. Commercio, programmi di deregolamentazione e l'abbandono dei sistemi produttivi locali hanno ulteriormente indebolito la posizione dei piccoli produttori e dei piccoli contadini nel Sud (Venhaute 2011; Akram-Lodhi, Kay 2010a; 2010b). 'Rivoluzione verde', biodiversità hanno accelerato il degrado ecologico. Per questo l'aumento della concentrazione delle filiere produttive e la crescente vulnerabilità di piccoli agricoltori hanno spinto le organizzazioni internazionali a rivedere la loro posizione sul problema della fame e della sicurezza alimentare nel 1990. Questi motivi hanno fatto in modo che la Banca mondiale con la relazione del 1995 spostasse l'attenzione verso la riduzione della povertà, perché «la fame è la manifestazione più deplorabile della povertà» (Binswanger, Landell-Mills 1995, 1), come evidenziato nel paragrafo 5.

Nonostante l'eliminazione efficace delle carestie dalla maggior parte delle aree del globo, il mondo si trova di fronte a quello che sembra essere un nuovo tipo di crisi alimentare globale. Tra il 1974 e il 2005, i prezzi alimentari sui mercati mondiali sono diminuiti di tre quarti in termini reali. Nel 2006 e nel 2007 sono aumentati del 75 per cento. Il Food Price Index dell'Economist ha registrato un aumento notevole da quando è stato creato nel 1845 (The Economist 2007). Nel 2007 e nel 2008 venti paesi devono affrontare gravi rivolte per il cibo e in particolare nell'ottobre del 2008, trentatré paesi sono stati segnalati per essere in uno stato di grave crisi alimentare. Questa 'crisi dei prezzi alimentari' ha rivelato la vulnerabilità delle catene alimentari mondiali nei primi anni del ventunesimo secolo (Johnston *et al.* 2010). L'aumento dei prezzi non costituisce il risultato di disturbi dell'offerta e della domanda locale, ma è stato innescato dal mercato globale⁷.

Le ulteriori recenti sommosse del 2010 e dei primi mesi del 2011 scaturite da forti rincari del prezzo dei generi di prima necessità, anche se non sono la causa primaria di ciò che sta avvenendo in Medio Oriente, costituiscono, comunque, un fattore che aggrava la situazione.

La Cina è oggi il maggiore consumatore e il primo produttore di grano al mondo, da almeno mezzo secolo è autosufficiente dal punto di vista alimentare ma presto potrebbe utilizzare per le *commodities* parte delle sue riserve monetarie.

Come ha recentemente sottolineato l'economista Paul Krugman se anche la Cina dovesse mettersi a importare grano sarà davvero una pessima notizia.

La domanda interna cresce come quella dei paesi emergenti, in particolare, e la soluzione può essere quella di un aumento stabile dell'offerta.

Il vicepresidente dell'IFC, Thierry Tanoh, il braccio della Banca mondiale che opera con i privati, con responsabilità per l'Africa a sud del Sahara, partecipando, di recente, a una sessione dell'Aspen Institute a Roma sul problema delle materie prime conta di coinvolgere anche gruppi dell'agroalimentare italiano in investimenti in Africa, il continente dove non solo ci sono i maggiori spazi di terre coltivabili inutilizzate, ma dove l'IFC ha ritenuto indispensabile operare su tutta la catena del valore favorendo investimenti che migliorino il rendimento dei terreni, ma anche la distribuzione, lo stoccaggio, la logica, la trasformazione.

La soluzione della crisi alimentare globale passa anche dalla trasformazione dell'Africa in un produttore che garantisca qualità e costanza di forniture.

¹ Si veda tra gli altri il volume curato da Rotberg e Rabb (1987) che contiene interessanti saggi relativi alle diverse interazioni tra la fame, la nutrizione, il conflitto sociale, la domanda e l'offerta (per citarne alcune) e tra queste in particolare quello di Boserup (1987, 193-216) sul rapporto penuria e abbondanza sullo sviluppo economico.

² A questo riguardo è interessante il recente lavoro di Impicciatore (2008) relativo al pensiero demografico di Benjamin Franklin. Quest'ultimo, il cui pensiero ha ispirato Malthus, contiene originali intuizioni circa le cause e le conseguenze della crescita della popolazione. In particolare le osservazioni di Franklin sono sicuramente di carattere politico, e per questo non possono essere considerate un'opera scientifica, ma le intuizioni contenute offrono diversi spunti: un primo riguardava il fatto che le imprese inglesi non si preoccupavano dell'espansione della popolazione coloniale in America perché ciò avrebbe garantito l'aumento della domanda dei beni importati dalla madre patria e un secondo riguarda-

va l'abbondanza di terre nelle colonie che avrebbe mantenuto alti i costi del lavoro consentendo, sempre alle imprese inglesi, di rimanere competitive sul mercato per diversi anni. Sempre valido punto di riferimento su queste tematiche relative al rapporto popolazione e alimentazione è il lavoro di Livi Bacci (1983).

³ Ricardo (1951-55).

⁴ La dichiarazione firmata nel settembre del 2000 impegna gli Stati a: 1. Sradicare la povertà estrema e la fame; 2. Garantire l'educazione primaria universale; 3. Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne; 4. Ridurre la mortalità infantile; 5. Migliorare la salute materna; 6. Combattere l'Hiv/AIDS, la malaria e altre malattie; 7. Garantire la sostenibilità ambientale; 8. Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

⁵ Ulteriori informazioni sul libro dal titolo *Poor Economics* si trovano alla pagina web: www.pooreconomics.com.

⁶ Il primo di tale tipologia di istituti bancari è stato la Grameen Bank fondata da Muhammad Yunus in Bangladesh. Esso è nato presso il vil-

laggero di Jobra come filiale sperimentale della banca agricola del Bangladesh (Krishi bank); il nome stesso Grameen deriva dalla radice 'gram' cioè villaggio ed evidenzia la vocazione all'ambiente rurale dell'istituto stesso che non si rivolge prettamente ai contadini bensì agli abitanti dei villaggi che, privi di terra e di una

occupazione stabile, costituiscono il segmento sociale più povero. Sul microcredito si veda Becchetti (2008).

⁷ Hunger Index. Glocal hunger. The challenge of hunger 2008. Disponibile da: <http://www.welthungerhilfe.de/global-hunger-index-2008.html>.

Riferimenti bibliografici

- H. Akram-Lodhi, C. Kay 2010a, *Surveying the agrarian question*. Part I, «Journal of Peasant Studies», 37, 1, 177-202.
- H. Akram-Lodhi, C. Kay 2010b, *Surveying the agrarian question*. Part II, «Journal of Peasant Studies», 37, 2, 255-284.
- G. Alfani 2010, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio, Venezia.
- V. Banerjee Abhijit, E. Duflo 2011, *Poor Economics. A radical rethinking of the way to fight global poverty*, E-Book (MIT).
- L. Becchetti 2008, *Il microcredito*, Il Mulino, Bologna.
- Benedetto XVI 2009, *Caritas in Veritate*, San Paolo, Città del Vaticano.
- H.P. Binswanger, P. Landell-Mills 1995, *The World Bank's Strategy for reducing poverty and hunger. A report to the development community*, The World Bank, Washington.
- E. Boserup 1987, *Impatto della penuria e dell'abbondanza sullo sviluppo*, in R.I. Rotberg, Th.K. Rabb (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma, 193-216.
- F. Braudel, F. Spooner 1975, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in E.E. Rich, Ch. Wilson (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 4, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino, 436-452.
- F. Braudel 1993, *Civiltà materiale economia e capitalismo, Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino.
- C. Cecchi, S. Grandò, F. Sabatini 2008, *Campagne in sviluppo. Capitale sociale e comunità rurali in Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- A. Clement 1999, *Nourrir le peuple. Entre Etat et marché. XVI^e-XIX^e siècle. Contribution à l'histoire intellectuelle de l'approvisionnement alimentaire*, L'Harmattan, Paris.
- S. Devereux 1993, *Theories of Famine*, Harvester Wheatsheaf, London.
- J. Drèze, A. Sen 1989, *Hunger and Public Action*, Clarendon Press, Oxford.
- J.P. Fitoussi 2004, *La democrazia et la marche*, Editon Grasset & Fasquelle Paris.
- J.P. Fitoussi 2009, *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Feltrinelli, Milano.
- R.W. Fogel 2004, *The Escape from Hunger and Premature Death, 1700-2100. Europe, America, and the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- R. Impicciatore 2008, *Causes and consequences of population growth: the Benjamin Franklin's Observations*, «Popolazione e Storia», 2, 39-60.
- S.W. Jevons 2007 (e-book) [1865], *The Coal Question: An inquiry concerning the Progress of the Nation and the probable exhaustion of our Coal-Mines*,
- D. Johnston et al. 2010, *Symposium. The 2007-2008 world food crisis*, «Journal of Agrarian Change», 10, 1, 69-129.
- R. Khandur Shahidur 1998, *Fighting poverty with microcredit: experience in Bangladesh*, Oxford University Press, New York.
- M. Livi Bacci 1983, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, il Mulino, Bologna.
- A. Maddison 2008, *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Pantarei, Milano.
- T.R. Malthus 1977a [1798], *Saggio sul principio di popolazione nei suoi effetti sul futuro miglioramento della società*, Einaudi, Torino.
- T.R. Malthus 1977b [1830], *Esame sommario del principio di popolazione*, Einaudi, Torino.
- B. Marin, C. Virlouvet (éds.) 2003, *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité - Temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Paris.
- S. Millman, S.M. Aronson, L.M. Fruzzetti, M. Hollos, R. Okello, V. Whiting 1990, *Organization, information, and entitlement in the emerging global food system*, in L.F. Newman (ed.), *Hunger in history. Food shortage, poverty, and deprivation*, Blackwell, Oxford, 307-330.
- M. Naím, *Questo libro vi arricchirà. La povertà è vittima dei nostri stereotipi. Leggere per cre-*

- dere «*Poor Economics*», «il Sole 24 Ore», 13 marzo 2011.
- M. Nowak 2005, *Non si presta solo ai ricchi*, Einaudi, Torino.
- C. Ó Gràda 2009, *Famine. A short History*, Princeton University Press, Princeton.
- C. Ó Gràda 2008, *The ripple that drowns? Twentieth-century famines in China and India as economic history*, «The economic history Review», 61, 5-37.
- C. Ó Gràda 2007, *Making famine history*, «Journal of Economic Literature», 45, 1, 5-38.
- Hunger Index. Global hunger. The challenge of hunger 2008*, sito web: www.welthungerhilfe.de/global-hunger-index-2008.html.
- L. Palermo 1997, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Viella, Roma.
- A.C. Pigou 1912, *Wealth and welfare*, Macmillan, London.
- A.C. Pigou 1928, *An analysis of supply*, «Economic Journal», 38, 238-57.
- F.P. Ramsey 1928, *A Mathematical theory of saving*, «Economic Journal», 38, 543-549.
- D. Ricardo 1951-55, *Works and correspondence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- R.I. Rotberg, Th.K. Rabb (a cura di) 1987, *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma.
- A. Saltini 2009, *La fame del Pianeta. Crescita della popolazione e risorse alimentari*, Nuova Terra Antica, Firenze.
- A. Sen 1981, *Poverty and famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Basil Blackwell Publishers Ltd., Oxford.
- A. Sen 1985, *Women, Technology and Sexual Division*, «Trade and Development», UNCTAD, 6, 195-223.
- A. Sen 1987, *Gender and Cooperative Conflict*, in Tinker I. (ed.) 1990 *Persistent Inequalities: Women and World Development*, Oxford University Press, New York, 123-149.
- A. Sen 1995, *Gender Inequality and Theories of Justice*, in M. Nussbaum, J. Glover (eds.), *Women Culture and Development: A Study of Human Capabilities*, Clarendon Press, Oxford, 260-279.
- A. Sen 2001, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- A. Sen 2007, *Può la Povertà Causare Violenza Politica?*, in Di Taranto G. (a cura di), *Dai sistemi economici alla globalizzazione sistemica*, Luiss University Press, Roma, 89-108.
- A. Smith 1776 [1776], *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton Editori, Roma.
- D. Strangio 1998, *Di fronte alla carestia in età preindustriale*, «Rivista di Storia economica», 14, 2, 161-192.
- P. Sylos Labini 2007, *Lo Sviluppo e la Miseria*, in G. Di Taranto (a cura di), *Dai sistemi economici alla globalizzazione sistemica*, Luiss University Press, Roma, 129-160.
- «The Economic History Review», 61, S1, 2008, Special Issue Feeding the Masses: Plenty, Want and the Distribution of Food and Drink in Historical Perspective.
- «The Economist» 2007, *The end of cheap food*, December 6th (sito web: www.economist.com/node/10252015)
- C. Tilly (a cura di) 1984, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 227-296.
- UN, *Millennium Development Goals Progress Report 2005: Bangladesh*, UN, Dhaka (sito web: www.un.org/millenniumgoals).
- E. Vanhaute 2011, *From Famine to food crisis. Local and Global subsistence crises in Historical perspective*, «The Journal of Peasant Studies», 38, 1, 47-65.
- Yunus Muhammad 2006, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano.
- V. Zahrnt 2011, *Food security and the EU's common Agricultural Policy: Facts Against Fears*, European Centre for International Political Economy, Working Paper, 1.
- Zaman Hassan 1999, *Assessing the poverty and vulnerability impact of microcredit in Bangladesh: a case study of BRAC*, The World Bank, Washington.

Sitografia

www.grameenfoundation.org
www.pooreconomics.com.

Riassunto

Urban security, approvvigionamento alimentare, carestia e scarsità delle risorse in chiave storico-economica

La gamma delle regioni nel mondo colpite ed inclini alla carestia si è ridotto da secoli: tuttavia, l'impatto della fame endemica non è diminuito e agli inizi del ventunesimo secolo sembra essere di fronte ad una nuova minaccia: la crisi di sussistenza globale. Questo saggio si propone di aiutare i lettori, partendo dalle riflessioni dei classici, a comprendere processi apparentemente non correlati: approvvigionamento alimentare, carenza di cibo, carestia, fame, povertà, scarsità delle risorse.

Quando si discute di cibo, della carestia e della fame, poniamo l'accento sulla catena alimentare, dalla produzione, ai trasferimenti e al consumo. Questo include la disponibilità di cibo (approvvigionamento alimentare), il diritto al cibo (food security) nonché il controllo sul cibo (sovranità alimentare). Il successo ottenuto dall'Europa nel liberarsi dalle carestie ha contribuito alla produzione di calorie a buon mercato. La fame, l'insicurezza alimentare e la disuguaglianza degli alimenti non sono stati però sconfitti del tutto. La comunicazione più veloce ed efficiente delle reti di trasporto ha ridotto l'impatto del 'classico rapporto' carestie locali e regionali. Tuttavia, nuovi squilibri nell'economia globale di mercato stanno aumentando la minaccia di una crisi alimentare globale.

Summary

Urban security, food provisioning, famine and scarcity of resources in the perspective of economic history

The range of regions in the world affected by famine or prone to it has fallen for centuries. However, the impact of endemic hunger has not declined and early twenty-first century seems to be facing a new threat: global crises of subsistence. This paper aims to help readers, starting from the ideas of the classics, to understand seemingly unrelated processes: food supply, food shortages, famine, hunger, poverty, scarcity of resources.

When discussing food, famine and hunger, we put the emphasis on the food chain, from production to transfer and consumption. This includes the availability of food (food supply), the right to food (food security) and the control over food (food sovereignty). The success in freeing Europe from famine has contributed to the production of cheap calories. Hunger, the food insecurity and the inequality of food, however, were not entirely defeated. Faster communication and more efficient transport networks has reduced the impact of the 'classic relationship' between local and regional food shortages. However, new imbalances in the global market are increasing the threat of a global food crisis.